

Una primavera senza estate

I mille volti della rivoluzione araba



oltre la notizia

Riccardo Redaelli

Professore associato di Geopolitica e Storia e istituzioni del mondo musulmano nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, <riccardo.redaelli@unicatt.it>

La recente, drammatica escalation delle violenze in Siria, il rischio del coinvolgimento degli altri Paesi del Medio Oriente in un conflitto armato e i problematici sviluppi della situazione politica in Africa settentrionale richiedono una rilettura dei cambiamenti seguiti alla “primavera araba” esplosa nei primi mesi del 2011 in un quadro geopolitico più ampio. È possibile tracciare un bilancio di questa stagione, pur nella diversità dei Paesi coinvolti? Che cosa resta degli aneliti di libertà e democrazia in Libia e Siria, Egitto e Tunisia?

Un vento impetuoso ha scosso un mondo sclerotizzato da troppi decenni di immobilismo e mancate riforme. Qualcuno, giustamente, per descrivere i mutamenti indotti nel Medio Oriente dalla cosiddetta “primavera araba” ha parlato di *seismic shift*, una scossa sismica destinata a lasciare traccia¹. Eppure, più passa il tempo, più diventa complesso analizzarne gli effetti, mentre l'ottimismo e il sostegno dei primi mesi del 2011 cedono il passo a letture preoccupate e a politiche attuate dai vari attori regionali e internazionali sempre più improntate alle tradizionali rivalità geopolitiche. Sembrano diminuire le probabilità che questa primavera sia l'anticamera di una lunga estate della libertà e della

¹ Cfr LAIPSON E. – CINCOTTA R. P. (edd.), *Seismic Shift: Understanding Change in the Middle East*, Henry L. Stimson Center, Washington D.C. 2011.

rappresentanza democratica, mentre si fa più fosco il quadro in tanti dei Paesi interessati dalla richiesta di discontinuità politica.

Capire la primavera: rivolte o rivoluzioni?

La caduta repentina, agli inizi del 2011, di due regimi autocratici pluridecennali come quelli di Zine el-Abidine Ben Ali in Tunisia e di Hosni Mubarak in Egitto, ha creato il mito di una primavera araba che portava con sé il cambiamento e la democratizzazione in modo tutto sommato non violento.

A contribuire al clima di simpatia sorto in Occidente nei confronti di questi movimenti è stata la familiarità delle parole d'ordine delle rivolte: per una volta, dal Medio Oriente non veniva il vociare di uomini barbuti che inneggiavano alla rivoluzione islamica o promettevano morte all'Occidente e a Israele, secondo uno dei cliché più abusati dai media americani o europei. Al contrario, **le rivendicazioni erano socioeconomiche, si invocava la libertà di rappresentanza e di espressione**. I movimenti islamisti sembravano rimanere sullo sfondo, mentre le piazze erano occupate da un attivismo politico pluralista e non strutturato che pretendeva un mutamento istituzionale immediato.

Grazie alla sfrenata passione dei nostri media per slogan che catturino la nostra attenzione, le rivolte della primavera araba sono state subito etichettate come "Twitter Revolution", con un'insistenza esagerata sul ruolo della tecnologia e dei social media (Twitter e Facebook) quali motori di un cambiamento politico che stava travolgendo il sistema di potere arabo postcoloniale. Il termine "rivoluzione", molto più incisivo e coinvolgente di "rivolte" o "proteste", è stato utilizzato anche nel mondo arabo: mentre all'inizio si identificavano le proteste con il termine *intifadha* (rivolta o sollevazione), si è poi passati a utilizzare il termine *thawra* (rivoluzione, termine che identifica ancora oggi le lotte anticoloniali dei popoli arabi e che possiede una valenza semantica molto positiva nel linguaggio politico arabo), soprattutto sulla scia del network televisivo di al-Jazeera, che ha ampiamente rilanciato questa parola per identificare le proteste egiziane².

Almeno all'inizio, tuttavia, la primavera araba è sembrata più caratterizzata da rivolte che da vere e proprie rivoluzioni. Una rivoluzione prevede che non vengano solo sostituiti gli uomini più rappresentativi di un regime, ma che esso venga investito da un cambiamento profondo a livello di meccanismi di gestione del potere e di strutture politico-amministrative: obiettivi che erano al di

² Cfr ALTERMAN J. B., «The Revolution Will Not Be Tweeted», in *The Washington Quarterly*, 4 (2011) 103-116.



sopra tanto dei social media quanto dei disorganizzati movimenti di protesta iniziali. Le immagini e i “cinguettii” di una minoranza di giovani arabi occidentalizzati sono stati utilissimi per rendere popolare nel mondo la primavera; ma non sono certo stati gli utilizzatori di Twitter a decidere il futuro del mondo arabo: come dimostrato dalle elezioni dell'ottobre 2011 in Tunisia e da quelle parlamentari prima (novembre-dicembre 2011) e presidenziali poi (maggio-giugno 2012) in Egitto, e ancor più dai sanguinosi scontri in Bahrein, Yemen, Libia e Siria, **i motori del cambiamento appaiono essere le forze tribali, i gruppi islamisti, le élite militari e quelle burocratico-amministrative.**

Le cadute dei regimi autocratici e la resilienza dei dittatori

Sono passati meno di due anni dall'esplosione delle proteste che hanno sconvolto tutto il Medio Oriente, ma è possibile tracciarne un primo bilancio e osservare le diversità fra caso e caso. Le rivolte hanno toccato e, spesso, travolto regimi molto diversi fra loro: repubbliche autocratiche come quelle di Tunisia ed Egitto, fortemente sostenute dall'Occidente e che avevano beneficiato di una robusta crescita economica negli scorsi anni; regimi radicali molto più brutali nel reprimere il dissenso come Libia e Siria, entrambi caratterizzati – sia pure in modo diverso – dal prevalere nei gangli dello Stato di minoranze tribali (come in Libia) o identitario-religiose (gli alawiti di Siria); monarchie sunnite che governano su maggioranze sciite, come nel caso del Bahrein; presidenze fortemente personalistiche alla guida di un Paese tribalizzato come il regime del deposto presidente Ali Abd Allah Saleh nello Yemen.

Sono stati sfidati dunque sia sistemi che, pur essendo illiberali, tolleravano qualche forma di dissenso, sia sistemi molto più rigidi e violenti. Anche i risultati delle proteste sono stati molto diversi: in Tunisia e in Egitto i regimi sono letteralmente implasi in breve tempo, mentre negli altri Paesi la transizione o non è mai avvenuta, oppure la caduta del regime è stata molto più sanguinosa e traumatica.

Pur essendo difficile sviluppare un discorso comune fra Stati così diversi per storia, cultura, maturità politica, disomogeneità etnoreligiosa e forza dei sistemi di potere tradizionali e tribali, sembra tuttavia chiaro che **il vero discrimine per capire il diverso grado di resistenza alle pressioni per un cambiamento politico sia quello del controllo e del sostegno delle forze armate.** Dove infatti queste non si sentivano più rappresentate o tutelate dal regime al potere, vi sono stati mutamenti politici molto rapidi e tutto sommato incruenti. Dove, al contrario, le forze armate hanno mantenuto la

loro fedeltà al potere vigente, il cambiamento politico è stato molto più sanguinoso o non si è affatto verificato.

Prendiamo il caso tunisino o quello egiziano: qui i presidenti illiberali sono caduti con sorprendente rapidità per via del rifiuto dei quadri militari di reprimere nel sangue proteste popolari sempre più ampie. Del resto, il perno del potere di Ben Ali e di Mubarak risiedeva più nella pervasività clientelare e nell'uso in senso repressivo degli apparati di polizia che nelle forze armate. Privati del sostegno militare, quei regimi sono implosi, ma buona parte delle élite burocratiche (e, in parte, politiche) sono rimaste provvisoriamente al proprio posto, lavorando per trovare accordi su una transizione controllata.

È quanto è successo con chiarezza in Egitto, ove il blocco politico-militare della giunta provvisoria ha imposto ai diversi movimenti, e in particolare ai Fratelli musulmani, la struttura più organizzata e ramificata nel Paese, un percorso di avvicinamento alle nuove elezioni decisamente prudente. L'obiettivo ufficiale era quello di evitare fughe in avanti che avrebbero portato l'Egitto verso il caos,

Componenti politico-religiose del mondo islamico

I **sunniti** sono circa il 90% dei fedeli dell'islam. Il loro nome deriva dall'arabo *sunna* ("consuetudine") e sostengono che la comunità islamica debba essere guidata da un membro eletto tra una cerchia ristretta di candidati e non necessariamente da un discendente di Maometto o di suo cugino Ali, secondo il pensiero sciita.

I **salafiti** sono una corrente fondamentalista dell'islam sunnita che ha come obiettivo il rinnovamento dell'attuale società islamica attraverso un ritorno all'epoca del Profeta. Esistono correnti salafite che rifiutano l'impegno politico perché sostengono che vada contro le intenzioni autentiche dell'islam e correnti salafite jihadiste che propugnano la "guerra santa" contro gli infedeli, senza escludere il ricorso ad attentati e azioni terroristiche.

Gli **sciiti** sono la seconda fazione dell'islam (6-11%) dopo i sunniti. Sono presenti in Azerbaigian, Afghanistan, Bahrein, Iran, Iraq, Libano, Yemen. Il nome deriva da *shi'a*, che in arabo significa "fazione, partito" e indica coloro che, nelle lotte per la successione seguite alla morte di Maometto appoggiarono Ali, cugino e genero del Profeta, afferman-

do che egli era il più meritevole di essere il capo (imam) della comunità dei fedeli. Gli sciiti si distinguono dalla maggioranza dei musulmani su alcuni punti che riguardano soprattutto il ruolo della gerarchia religiosa. La comunità sciita è strutturata secondo una precisa gerarchia religiosa, al vertice della quale vi è l'imam, e nella quale hanno un ruolo rilevante gli ayatollah. Attualmente non vi è alcun imam, e gli sciiti attendono dunque che egli torni a guidare il suo popolo e a fondare un regno di giustizia.

Gli alauiti, o **alawiti**, sono un gruppo religioso mediorientale, diffuso principalmente in Siria, che fa parte del ramo sciita dell'islam. Si fanno chiamare "alawi" per mostrare la loro reverenza ad Ali, cugino e genero del profeta Maometto. Oggi, pur essendo appena il 20% dell'intera popolazione siriana, costituiscono una minoranza religiosa assai potente dal punto di vista politico. Alawita è Bashar al-Asad, presidente siriano al potere dal 2000, così come, prima di lui, suo padre Hafiz al-Asad, presidente dal 1971 al 2000. Il regime imposto da entrambi si distingue per essere fortemente autoritario.



così come di garantire il rispetto degli impegni internazionali, da cui derivano massicci aiuti militari e finanziari da parte di Stati Uniti e Unione Europea. Ma dietro a queste motivazioni vi era l'evidente preoccupazione che il nuovo sistema politico che si andava formando non mettesse a rischio la forte autonomia del ceto militare, le loro garanzie costituzionali e i loro privilegi. Un'impostazione subito accettata dai Fratelli musulmani, convinti – come i fatti hanno dimostrato – che il tempo lavorasse a loro favore. Con il passare dei mesi, tuttavia, sono aumentate le tensioni fra movimenti islamisti, gruppi più o meno organizzati della società civile e delle forze liberali e blocco politico-militare al comando. In particolare, la decisione dei Fratelli musulmani di partecipare alle elezioni presidenziali dopo la vittoria alle elezioni parlamentari – rimangiandosi la promessa fatta mesi prima – ha messo a rischio questo progetto, dato che il blocco islamista aveva la concreta possibilità di occupare e dominare tutti i centri di potere elettivi, come sta puntualmente avvenendo.

I **Fratelli musulmani** sono un movimento politico fondato nel 1928 da al-Hasan al-Banna ispirato all'islam e contrario alla secolarizzazione e sono una delle più importanti organizzazioni islamiche internazionali.

Una primavera insanguinata: Libia, Yemen, Bahrein e Siria

Le speranze che il vento delle proteste potesse produrre nel mondo arabo un cambiamento poco doloroso dei regimi al potere hanno ceduto rapidamente il campo alla dura realtà politica. Dopo la sorpresa dei primi mesi, **i regimi mediorientali hanno saputo prendere contromisure efficaci per evitare l'esplosione di proteste di massa** (è il caso di Algeria, Marocco, Giordania e Iran) **o per mantenere salda l'alleanza con le forze armate**, così rendendo molto più sanguinosa la lotta per la transizione.

È quindi iniziata la lunga stagione delle rivolte e delle guerre civili: le proteste in Yemen e in Bahrein sono state spente con violenza, soprattutto nel caso del piccolo emirato del Golfo. In Libia il regime di Gheddafi era quasi riuscito a schiacciare le rivolte armate, prima di crollare sotto i colpi dell'attacco aereo sferrato dalla NATO nell'estate del 2011, una campagna militare voluta soprattutto da Francia e Gran Bretagna per motivi molto meno nobili dello sbandierato aiuto alla popolazione civile libica. Certo, l'intervento occidentale ha provocato la caduta di uno dei regimi più detestabili del Medio Oriente, ma ha anche esposto il Paese a una lunga fase di incertezza, che si spera superata grazie al voto dello scorso luglio per eleggere un'Assemblea incaricata di preparare la nuova Costituzione. Soprattutto, quella guerra aerea ha reso molto più problematica l'azione dell'ONU nel caso siriano: Russia e Cina sono rimaste scotta-

te dall'interpretazione iperestensiva da parte della NATO del mandato ricevuto dall'ONU per la Libia, e finora hanno impedito una analoga risoluzione per la spaventosa guerra civile esplosa in Siria.

Qui la durezza del regime si sovrappone alla particolarità di un Paese che vede una piccola minoranza, quella della comunità alawita, dominare le principali strutture di potere e gli apparati di sicurezza tramite il partito Ba'th. Per gli alawiti cedere alle richieste internazionali significherebbe essere spazzati via dalla scena politica,

Il **Ba'th** o Baath è un partito socialista arabo fondato da Michel Aflaq in Siria nel 1943 ed egemone nella stessa Siria dal 1963 e in Iraq dal 1968 al 2003. Il suo programma è basato su un panarabismo di matrice secolare e socialista, che auspica la creazione di un unico Stato che inglobi l'intera nazione araba.

probabilmente assieme alle altre minoranze religiose, tra cui le comunità cristiane. Per questo si è innescata la violenza brutale che da un anno e mezzo dilaga nel Paese fra le forze armate lealiste (sostenute dagli *Shabiha*, le crudeli milizie fedeli al presidente al-Asad) e i gruppi di insorti prevalentemente

sunniti riunitisi nel Consiglio nazionale siriano. Una lotta feroce, acuita dalle pressioni e dalle interferenze regionali e internazionali: Turchia, Arabia Saudita e Qatar stanno infatti armando e sostenendo le milizie antiregime dell'Esercito siriano libero, considerate come pedine per indebolire ulteriormente l'arco sciita imperniato su Teheran e Damasco.

Lo scontro fra sunniti e sciiti

Lo scontro fra arco sunnita e arco sciita è il fattore che ha caratterizzato le dinamiche interne al mondo musulmano mediorientale. **Per i Paesi arabi del Golfo, in particolare, il vero nemico** non è al di fuori della comunità islamica (la *umma*), bensì al suo interno, ed è **rappresentato dalla Repubblica islamica dell'Iran**.

Quest'ultima è l'avversario da battere, soprattutto ora che marcia a tappe spedite verso uno status di potenza nucleare latente. Per i sauditi occorre rimediare agli errori strategici di Washington, che, con le disastrose guerre in Afghanistan e in Iraq dopo il 2001 e con la crescita di visibilità di Hezbollah (milizie sciite) in Libano dopo la guerra del 2006 contro Israele, hanno rafforzato involontariamente proprio Teheran. L'obiettivo primario regionale è diventato l'indebolimento e la rottura dell'arco geopolitico sciita emerso in questo ultimo decennio. Per farlo, oltre a isolare l'Iran confidando, neppure troppo segretamente, in un attacco israeliano o statunitense contro le infrastrutture del programma nucleare iraniano, è fondamentale riprendere l'iniziativa da parte sunnita, mantenendo la pressione economica e l'emarginazione politica del nuovo Iraq a guida sciita, condizionare la transizione negli altri Paesi appoggiando finanzia-

riamente e politicamente i movimenti islamisti (e quelli salafiti in particolare), sorreggere il fragile regno del Bahrein e – soprattutto – abbattere il regime alawita in Siria.

Queste considerazioni geopolitiche sono alla base della gestione delle due mancate transizioni del Bahrein e della Siria. Nel primo caso, le dimostrazioni della popolazione sciita – che riunisce la gran parte della cittadinanza ma che è priva di reale rappresentanza politica – sono state brutalmente represses, nell’interessato silenzio internazionale, con l’aiuto di forze armate esterne (quelle saudite). Consapevoli che una vittoria dell’opposizione sciita avrebbe rafforzato la Repubblica islamica iraniana, nel corso del 2011 si è permessa una repressione militare che ha trasformato il Bahrein in un protettorato saudita, sottolineando la strumentalità del discorso democratico e liberalizzante nel più vasto contesto geopolitico.

Ma **la partita cruciale si gioca ovviamente in Siria, divenuta il triste teatro di una strage sanguinosa e senza fine.** Dopo le prime timide proteste del febbraio 2011, la rivolta è scoppiata a Dar’a, il capoluogo agricolo e tribale del Hawran, una regione povera e trattata con durezza dal regime alawita. Come già ricordato, non si tratta tanto di uno scontro politico, quanto di una lotta all’ultimo sangue fra la minoranza alawita che da decenni governa brutalmente il Paese e le forze sunnite e tribali che vogliono abbattere quel potere. La situazione è aggravata da due fattori: la pluralità etnoreligiosa e comunitaria della Siria e lo scontro geopolitico fra Teheran e i Paesi sunniti. Sullo sfondo vi è l’Occidente, ossessionato dal contrastare l’Iran e ancorato a una lettura dicotomica semplicistica della complessa realtà mediorientale.

Se la violenza sanguinaria e criminale degli al-Asad è talmente nota da non dover essere qui dimostrata, va tuttavia sottolineato il crescente dogmatismo religioso del discorso politico dell’opposizione. Con il passare dei mesi, quanto più lo scontro si è fatto sanguinoso, tanto più si è assistito alla prevalenza dell’ala militante islamista, con l’evidente penetrazione jihadista e qa’edista nelle file dell’Esercito siriano libero, rispetto ai deboli e divisi movimenti di opposizione liberali e laici. La caduta di al-Asad sembra ormai solo una questione di tempo e porta con sé il rischio concreto di una frammentazione del Paese in stile iracheno oppure – ed è difficile dire cosa sia peggio – di un’ondata di violenze contro gli sconfitti e le minoranze non omologabili.

La consapevolezza che in mancanza di una transizione concordata e salvaguardata a livello internazionale saranno spazzati via sembra spingere gli alawiti a una resistenza irragionevole e alla violenza cieca. E con essi – è un timore sempre più condiviso – verranno eli-

minate le altre minoranze, i cristiani per primi, tanto più che questi sono da tempo accusati strumentalmente di essere “alleati” del regime al potere. In realtà sono il classico “vaso di coccio” fra opposte letture totalizzanti e uniformanti: poiché rappresentano comunità antichissime e, per la loro stessa natura di minoranze religiose, non settarie ma legate a una visione nazionale e contemporanea di Stato moderno, diventano il facile bersaglio delle violenze di chi rifiuta la pluralità culturale del Paese a favore di una lettura identitaria dogmatica e radicale.

A tutto ciò si è andato sommando lo scontro tra sunniti e sciiti sopra ricordato: **Damasco è l'unico alleato vero di Teheran** e cruciale per la politica di potenza regionale iraniana (basti pensare al ruolo siriano di base per i rifornimenti militari al movimento sciita libanese Hezbollah). **Abbattere al-Asad e il suo regime serve per spezzare l'arco geopolitico sciita, un obiettivo che unisce molti Paesi arabi e la Turchia**, sebbene con diverse prospettive. E serve anche agli Stati Uniti, non solo in funzione anti-iraniana ma anche per espellere definitivamente dal Medio Oriente la Russia, protettrice storica della Siria degli al-Asad. Non a caso, a differenza della Libia, è finora risultato impossibile ottenere una convergenza del Consiglio di Sicurezza dell'ONU su una risoluzione che autorizzi un uso della forza internazionale limitato: Russia e Cina sanno che la caduta del regime ba'athista sul modello dell'azione condotta dalla NATO in Libia sarebbe contraria ai loro interessi strategici.

Viste da queste prospettive e alla luce di questi interessi regionali e internazionali, le sofferenze della popolazione siriana appaiono di fatto irrilevanti e strumentali.

Dalle rivolte liberali alle vittorie islamiste

«Se la speranza è stata il fattore psicologico dominante delle proteste che hanno abbattuto Hosni Mubarak, la paura lo è stata del periodo successivo»³. Allargando lo sguardo dal semplice caso egiziano a tutto il mondo arabo, questo giudizio, sebbene forse troppo retorico, sembra ben descrivere quanto sta avvenendo nei Paesi all'indomani della primavera araba. Una delle prime mosse del governo islamista al potere in Tunisia, definito come pragmatico, moderato e tollerante da molta stampa occidentale, è stato il tentativo di modificare la Costituzione del Paese, una delle più moderne del Medio Oriente, in un punto cruciale: la parità fra uomo e donna. Per l'Harakat al-Nahda (Movimento della rinascita), il partito

³ MASOUD T., «Liberty, Democracy, and Discord in Egypt», in *The Washington Quarterly*, 4 (2011) 117.



al potere, e ancor più per i movimenti salafiti, la donna è solo un completamento dell'uomo e questa subordinazione, che si traduce in una riduzione dei diritti attivi e passivi per le donne, deve essere evidenziata nella carta costituzionale.

In Egitto, il presidente Mohamed Morsi, espressione dei Fratelli musulmani, ha contraddetto tutte le previsioni muovendosi con grande rapidità per monopolizzare tutti i gangli del potere: non ha esitato a scontrarsi con la Corte Costituzionale, cancellandone la decisione di annullare le elezioni parlamentari per vizi procedurali e re-installando il Parlamento dominato dai movimenti islamisti, e a cacciare il generale Tantawi, garante degli interessi dei militari e della burocrazia del vecchio regime. Un'accelerazione che non può non preoccupare e che suona una beffa per il fronte composito dei liberali che hanno dato vita alla primavera araba, finendo poi sconfitti alle elezioni.

Del resto, una volta iniziata la fase di transizione negoziata con le strutture politico-militari sopravvissute al mutamento, era prevedibile che le forze più spontanee e libertarie, quelle legate all'immagine della Twitter Revolution, rivelassero tutti i loro limiti organizzativi. **I partiti liberali si sono dimostrati molto meno organizzati e più divisi rispetto ai tradizionali movimenti islamisti**, come i Fratelli musulmani in Egitto o l'Harakat al-Nahda in Tunisia, la cui capacità di mobilitazione popolare e condizionamento ideologico, soprattutto nelle aree rurali, era inarrivabile per dei movimenti debolmente strutturati.

Sono emerse rapidamente le differenze sui concetti di democrazia e libertà: per i movimenti dell'attivismo politico islamico, come è noto, il limite fondamentale della libertà è il rispetto della Legge di Dio, la *Shari'a*. O meglio, per essere meno ingenui: non della Legge divina in sé, bensì dell'interpretazione che essi danno alle norme sciaraitiche. Chi si oppone a questa loro visione diviene un nemico dell'islam, privo del diritto di tribuna. Una visione che per i movimenti secolari, i liberali o per le minoranze religiose, come i copti in Egitto, la cui condizione nel Paese si va da tempo deteriorando, è l'anticamera se non di una teocrazia, perlomeno di una democrazia profondamente illiberale, per riprendere una efficace definizione del giornalista Fareed Zakaria⁴.

I risultati elettorali in Tunisia ed Egitto – il caso libico è troppo peculiare per essere preso in considerazione – hanno rispecchiato questa tendenza. Il richiamo ai valori della tradizione islamica, al Corano, alle regole di giustizia sociale e di integrità morale che ca-

⁴ ZAKARIA F., «The Rise of Illiberal Democracy», in *Foreign Affairs*, 76 (1997) 6.

ratterizzano la pervasiva ortoprassi islamica, ha avuto una capacità di convincimento molto maggiore delle ricette politico-economiche dei partiti liberali. Ancora una volta, **la moschea intesa come centro di aggregazione sociale e come volano di trasmissione politica ha mostrato la sua forza**. Un potere accentuato dalla decisione di Arabia Saudita e Qatar di affermare il loro primato politico nel nuovo sistema politico interarabo, scalzando e influenzando dall'interno i Paesi tradizionalmente cardine del vecchio sistema panarabo, ossia Egitto, Siria e Iraq.

Se si confermeranno queste tendenze, le rivolte della primavera araba saranno state fatte in nome della democrazia e della libertà, ma ne coglieranno i frutti forse che danno della libertà un'interpretazione fortemente restrittiva. Già in Iran, nel 1979, anno della caduta dello Scià e dell'ascesa di Khomeini e degli ayatollah, comunisti, liberali e socialisti avevano fatto "la guerra per il Re di Prussia", come si usa dire, e la storia sembra ripetersi a trent'anni di distanza, con il rischio che in tutto il Medio Oriente si imponga un discorso politico omologante e dogmatico che cancella la pluralità, una delle caratteristiche che da sempre hanno dato forza e vitalità a questa macroregione.